

penetrabile della raccolta, *Tesoro*, dove lo stilema del titolo si ripete in altra poesia *A Isaac Albéniz, nel cielo di Spagna*; e dove la lirica *Vegliando Clara* mi pare anch'essa ispirata a Georgina ammalata nell'ombra che avvolge i due amanti:

«Ti duoli... Tenerezza della tua bocca pallida,
/ dove smalta la febbre primavera illusoria! /
Quanto debole preme la fine mano calda! / Ahi,
come mi guardi / dalle tue enormi occhiaie! ...
Oh, Signore, Signore, tu che hai sofferto tanto, /
rinnova nera luce nel suo sguardo profondo! / In-
nalza la sua testa, che annida nel suo incanto /
tutte le meraviglie immortali del mondo!».

La lettera poetica non è stata mai antologizzata né tradotta né studiata criticamente; da noi neppure Tentori se n'è accorto. E invece merita grande attenzione, in un raggio direi europeo. Essa segna la prima rottura (anno 1904) dell'astrazione chimerica, senza luogo né tempo, del decadentismo spagnolo (modernismo). Prima della *Guiomar* di Machado e dell'*Esterina* di Montale, l'elemento diaristico penetra nel tessuto lirico intemporale e si mescola in un saporoso contesto allarmato e inestricabile di sogno-realtà. La soluzione, d'altra parte, non è crepuscolare (non la minima ironia o ghigno o cedimento in Juan Ramón), giacché il simbolo e l'assoluto riemergono immuni dal bagno infernale del tempo: la salvezza dell'amore sostanziale, la dignità del dolore contro il gioco cosmico del dio estroso e fanciullo:

«... entrare nella tua vita, offrirti la mia mano /
nobile come fiamma, Georgina... In ogni nave /
che salpava, il mio cuore folle in cerca di te...; /
credevo di trovarti, pensosa, sulla Punta, / un
libro nella mano, come tu mi scrivevi, / che sog-
navi, tra i fiori, d'incantarmi la vita!... // La
nave, che, una sera, prenderò per cercarti, / non
uscirà dal porto né i mari solcherà; / andrà nel-
l'infinito, con la prua verso l'alto, / in cerca,
come un angelo, d'un'isola celeste... / Oh Geor-
gina! meraviglia! ..., i miei libri / tu nel cielo li
avrà... / Come il meglio si rompe di questa
nostra vita! / Viviamo..., per che cosa? Per con-
templare i giorni / di funebre colore, senza cielo
sui laghi..., / per tenere la fronte inerte tra le

mani!... / Il console del Perù m'ha annunciato:
“Georgina / Hübner è morta...” — Sei morta.
Stai senz'anima, in Lima, / che apri bianche rose
sotto la terra... // E se le nostre braccia in nessun
luogo s'incontrano, / che bimbo idiota, figlio del-
l'odio e del dolore, / creò il mondo giocando
con bolle di sapone?».

I *Tréboles* di Guillén

L'Essere e il Tempo sono le dimensioni fondamentali della poesia di Jorge Guillén così come evolve dai primi versi del '21 ai *Tréboles*, in italiano *Trifogli*, da poco usciti nelle Pubblicazioni de «La Isla de los Ratones», curate con zelo dal poeta e narratore Manuel Arce. Sono 43 anni di costanza lirica, che, all'insegna dell'Essere, si concreta nelle 5 edizioni di *Cántico*, e, sotto la specie del Tempo, drammaticamente si frammenta e si raccoglie nelle fasi del poema postbellico *Clamor*, il cui sottotitolo suona, appunto, «Tempo di Storia» a indicare in una formula intensa la lotta di uno spirito classico e liberale con le circostanze e i mostri, le avventure e le speranze dell'uomo in questi ultimi trent'anni.

Già in *Cántico* si celava e s'arrovellava il seme dell'agonia e della crisi, quel trepido tumulto dell'anima che sta per rompere il sogno sensibile e metafisico della Bellezza e si ripiega nel cuore inquieto dei grandi istituti occidentali della città e della famiglia, della patria e della comunità etico-religiosa. Senza *Cántico* il nuovo libro *Clamor* resta incomprensibile nella compromessa e difficile unità del suo pulviscolo e labirinto di temi, ritmi, toni sentimentali e morali, stando il poeta in perpetuo allarme innanzi al fluire eraciteo degli aspetti ed eventi delle nuove età, a volta a volta sollecitanti o minacciosi verso i punti più risentiti e dolenti dell'antica fede intellettuale, sempre inconcussa, nei principi della Verità e della Libertà.

Quindi il cosmo dell'Essere autentico e originale si permea di istanti e occasioni, sul cui filo esplose e si ricomponne in perpetuo: è la serie progressiva di *Clamor: Maremágnum* del '57, ... *Que van a dar en la mar* del '60, *A la altura de las circunstan-*

cias del '63, questi *Tréboles, Trifogli*, del '64, in parte già inseriti nei precedenti volumi. È il momento forse più caratteristico della seconda Musa guilleniana: vario alternarsi di terzine e quartine di ottosillabi rimati in pura metrica castigliana tradizionale. Come nel Machado apocrifo o in certo Unamuno del *Cancionero*, è come il segno magico-poetico della piena maturità d'ogni grande poeta ispanico questo tipo di strofetta paremiologica, mnemonica e umorale, di istantanea concentrazione. Sappiamo dal poeta che egli la incide di notte nella mente e quindi di giorno la trascrive: insomma, un nucleo fisso d'una qualunque rapidissima realtà captata e risolta in simbolo, in cifra, che nulla perda della primigenia linfa naturale e vitale: il « Don Problema di Spagna » e le battute spiritose del grande amico Salinas, la viscerale ribellione all'intolleranza e la « Domenica del Signore », le lettere di Federico e la struggente memoria dell'amata, la quale si distilla nelle strofe XI-XVI, le più belle della breve raccolta: qui la parola poetica è scintilla d'un intelletto che sacrifica la propria trascendenza cui pure è vocato, al fine di insistere nel culto umano e terreno dell'immagine adorata, dentro l'unica « frase lirica »! È l'impavido, incrollabile Guillén, sempre desto e vigile all'unità di amante e amato nello stesso amore che è l'essere autentico giammai eluso.

Saggi di Maria Zambrano

Il Numero Quindici dei vallecchiani elettissimi *Quaderni* di Elena Croce e amici è dedicato a una essenziale silloge di scritti di Maria Zambrano, intitolata *Spagna: Pensiero, poesia e una città*, in nitida traduzione di Francesco Tentori. Il quale avrebbe fatto bene ad aggiungere un cenno sulla vita e le opere della scrittrice spagnola, tanto vivo ed acuto ne nascerà il desiderio nel lettore italiano innanzi a queste pagine così fervide ed intime; e la prima impressione è d'una altissima temperie assoluta e metafisica, un caldo soffio d'anima e di pensiero, spirante da una già remota età di splendida arte e meditazione, ormai consumata e tradita nel diverso attivismo delle nuove genera-

zioni: alludiamo ai tempi di Ortega y Gasset e della *Revista de Occidente*, quando sbocciarono i frutti migliori del pensiero novantottesco alla luce della primavera lirica dei giovani del Venticinque, i Lorca e i Guillén, i Salinas e gli Alonso, ai quali si rendevano contemporanei e compagni di fede artistica i maestri Unamuno e Machado, Juan Ramón e Azorín.

María Zambrano fu discepolo di Ortega nel senso specificato nello studio finale sul maestro « filosofo spagnolo »: la lezione del maestro nell'esilio, abbandonati in patria gli appunti, ebbe solo la « misura della necessità », e tanto più profondamente influi, quanto più accese la libera vocazione e il pensiero originale della discepolo. E in effetti l'Ortega disegnato dalla Zambrano si erge figura ideale del nuovo filosofo della Spagna, eroe della certezza integrata, della speranza dopo la disperazione e il suicidio reali e emblematici di Larra e di Ganivet; interamente smantellato dalle sovrastrutture ideologiche dell'orteghismo: il vitalismo, la teorica delle caste elette, la disumanizzazione dell'arte, il modernismo ludico e sportivo.

L'Ortega della Zambrano appartiene al passato e all'eterno della patria, arricchito d'una sua preistoria interna, che è la duplice tradizione della filosofia popolare castigliana e del platonismo mediterraneo come preparazione all'amore cristiano. È evidente ed esplicita l'alternativa con Unamuno, col misticismo esistenziale unamuniano, che poi caratterizza il pensiero originale della stessa Zambrano, la sua ascesi estetica del Verbo dentro il cuore sofferto della nazione spagnola nella sua metastoria dolorosissima di assenza e di morte. *Filosofia e poesia, Pensiero e poesia nella vita spagnola*, come in questo libretto *Pensiero, poesia*: sono alcuni titoli significativi dei libri filosofici della Zambrano: presenza e vita della parola poetica nell'intimo della Ragione, della parola poetica « di ogni giorno come il pane, il pane dato e ricevuto in pegno del regno ». Citiamo dal capitolo sulla natale Segovia, mitica e reale città castigliana, amata da Antonio Machado grande amico del padre, cui la prosa è dedicata; la città-dimora di essa parola, come nel capitolo